

Sulla parabola della vigna (Matteo 20)



di Stefano Tarocchi • La parabola della vigna, del capitolo 20 del Vangelo di Matteo, anch'essa da annoverare fra le parabole del regno dei cieli, presenta alcune caratteristiche degne di approfondimento.

La vicenda narrata è ben conosciuta. Come in molti paesi del mondo antico si è assunti per un lavoro a giornata, capace di assicurare ad una famiglia la possibilità di superare indenne un giorno, ed un giorno soltanto.

In alcuni paesi del mondo ancora oggi si è pagati a settimana. In altri, comprese alcune zone del "sottosviluppo" italiano, è sfruttata così la manodopera di immigrati clandestini, sottopagati e costretti al silenzio per una paga su cui c'è anche da pagare una tangente al caporione locale.

Nel testo di Matteo invece, la paga giornaliera è stabilita in un "denaro" – parola quanto mai evocativa –, la moneta che definisce appunto la differenza tra la fame e un'esistenza almeno dignitosa. È questa la misura che troviamo anche in altri passi della letteratura evangelica. Due capitoli avanti, nello stesso vangelo di Matteo, definisce la misura da restituire ad un compagno della stessa "impresa": trecento denari (quasi un anno di lavoro), che un "dipendente" deve riscuotere da un suo "collega", che però è incapace di restituirla. Questi non ha i mezzi e quindi è nella medesima condizione dell'altro, che però deve al "padrone" direttamente una cifra molto più alta: diecimila talenti. A titolo di cronaca questa cifra è stata stimata come 60 milioni di paghe

giornaliere di un operaio di allora. Se il "talento" equivaleva a seimila denari, cioè al salario di seimila giornate lavorative (oltre sedici anni di lavoro), diecimila talenti corrispondevano a quasi 165.000 anni di lavoro.

Ma nella parabola del capitolo 20, sembra essere in gioco molto meno. Decisamente molto meno: la paga di un solo giorno. Tuttavia, tra l'essere chiamati al lavoro oppure no corrispondeva la differenza tra la fame e la sopravvivenza. Ora, anche se la paga quotidiana era frutto di un accordo man mano stabilito (vedi Mt 20,2 con il verbo originale *synphonéo*, ovvero l'accordo di due o più suoni, da cui il termine "sinfonia"), la cifra era di fatto l'abitudine del tempo.

Nella parabola dei contadini della vigna però viene descritto un fenomeno inatteso: la corsa continua del padrone della vigna ad assumere sempre nuovi contadini. Il testo di Matteo riferisce che dopo la chiamata avvenuta all'alba, ne segue una seconda alle nove del mattino, e poi una terza a mezzogiorno, una quarta alle tre pomeridiane e una quinta alle cinque. Sono disoccupati (lett. "pigri che non lavorano il terreno") che nessuno ha chiamato al lavoro, o non si sono fatti trovare al momento giusto, il mattino presto, e quasi rassegnati a non portare a casa neanche uno spicciolo, che la generosità e lo spirito di iniziativa del padrone, il padrone di casa (il padre di famiglia!), ha portato al lavoro.

Si presume che l'accordo sullo stipendio sia il medesimo per tutti, ma inevitabilmente è diversa la fatica e le avversità del clima: quello che poi verrà chiamato "il peso della giornata e il caldo" (Mt 20,12), e proprio da colui che, chiamato al lavoro dall'alba fino al tramonto, che oppone al padrone di casa la sua rivendicazione sullo stipendio, evidentemente ritenendosi penalizzato nei confronti di chi di fatto ha lavorato "un'ora soltanto". E prima delle parole c'erano le mormorazioni, che nel cammino biblico denotano quanto meno una mancanza di fede nella provvidenza.

L'inizio della risposta del padrone ("amico", lett. "compagno"), io non ti faccio torto. Non hai forse concordato (*synepthônesas*) con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene") non ammette repliche e sembra quasi stroncare sul nascere qualsiasi opposizione tra i primi e gli ultimi.

A proposito, quest'espressione divenuta quasi proverbiale, ma in senso superficiale, è la cornice del racconto (cf. Mt 19,30 e 20,16).

Il padrone di casa poi aggiunge: "Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te". E fornisce la spiegazione: "Non posso fare delle mie cose quello che voglio?".

La traduzione italiana CEI della parabola quindi conclude: "Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" (cf. Mt 20,13-15).

La scelta di questa resa del testo originale trascura però la vera chiave interpretativa, al di là del fatto che l'agire divino è infinitamente lontano da quelli degli uomini, per cui si rovesciano i normali parametri del giudizio ("gli ultimi saranno i primi e primi gli ultimi": Mt 20,16).

Infatti, nel sottofondo di quell'invidia c'è ben altro: il testo originale suona infatti: "il tuo occhio è maligno (*ponêros*), perché io sono buono". È proprio la contiguità con il male e con il maligno che Matteo ha già riferito nella chiusura della preghiera del Padre nostro, che provo a rendere così: "non lasciare che entriamo nella prova, ma liberaci dal male (oppure dal Maligno) (*ponêrou*)" (Mt 6,13).

L'occhio maligno di colui che ha il suo proprio metro per giudicare le cose, di chi deve affermare se stesso senza guardare in faccia a nessuno e pensa di lasciare Dio fuori dal proprio cammino quasi mettendosi al suo posto, non permette di accoglierne la bontà ricca di misericordia del suo guardare alla condizione umana. Accettare o respingere la sua lezione e la chiave della saggezza.

Paolo VI e le dimensioni umane dello sviluppo



di Leonardo Salutati • Il prossimo 19 ottobre 2014 sarà il giorno della Beatificazione di Paolo VI, un pontefice vissuto in un momento storico in cui la realtà sociale tendeva sempre più a separarsi dalla spiritualità, incamminandosi

verso la progressiva secolarizzazione. Di fronte a un difficile rapporto chiesa-mondo, egli seppe sempre indicare con coerenza le vie della fede e dell'impegno sociale attraverso le quali intraprendere una solidale collaborazione verso il bene comune. Espressione di questa sua competenza è l'enciclica *Populorum progressio* del 26 marzo 1967, un documento dedicato interamente al tema dello sviluppo dei popoli, analizzato sul piano economico e culturale e considerato alla luce dei postulati cristiani di un *umanesimo plenario*. Insieme con *Octogesima adveniens*, sempre di Paolo VI, è tra i documenti più importanti nella storia del pensiero sociale cristiano. L'enciclica si è rivelata fortemente profetica, dato che molte previsioni di Paolo VI sulle conseguenze drammatiche derivanti dall'inosservanza delle istanze etiche si sono purtroppo avverate. Come pure tra le riflessioni che l'enciclica proponeva e che allora furono derise, o definite soluzioni elaborate da incompetenti, alcune sono diventate patrimonio comune anche delle moderne analisi socio-economiche. Ne è un esempio il tema delle *dimensioni*

umane dello sviluppo (PP 12-21, in particolare i nn. 20-21), per l'enciclica non riducibili alla sola dimensione economica, che è diventato un concetto ormai acquisito dalla riflessione sociale, tanto che non c'è rapporto sullo sviluppo che non ne tenga conto. Si cominciò a riflettere sul tema in seno all'ONU, nell'ambito del *Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo - UNDP*, a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso. Nel 1978 fu istituita una commissione indipendente che studiasse i problemi dello sviluppo internazionale, presieduta dall'ex Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Willy Brandt, che produsse un famoso rapporto sulla situazione noto come *Rapporto Brandt* (1980). Il contributo della Commissione condusse poi all'elaborazione dell'*Indice di sviluppo umano (HDI - Human Development Index)*, un indicatore di sviluppo macroeconomico realizzato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq, ed in seguito studiato in particolare dall'economista indiano Amartya Sen. Tale indice, a partire dal 1990, è ormai adottato, insieme al *PIL (Prodotto Interno Lordo)*, dall'ONU per valutare la qualità della vita nei paesi membri. In precedenza, veniva utilizzato soltanto il *PIL*, indicatore di sviluppo macroeconomico che rappresenta il valore monetario dei beni e dei servizi prodotti in un anno su un determinato territorio nazionale, ma che misura esclusivamente il valore economico totale o una distribuzione media del reddito. Con i dati del *PIL* però, non si può cogliere la disparità di reddito eventualmente esistente in un paese. Per esempio, la presenza di un gruppo di cittadini molto ricchi non consente di cogliere le dimensioni della povertà, perché su base statistica la ricchezza viene redistribuita sui molti poveri, falsando in tal modo il livello di vita di questi ultimi. Attraverso l'Indice di sviluppo umano, si è cercato quindi, di tener conto di differenti fattori oltre al *PIL* pro-capite, come l'alfabetizzazione e la speranza di vita, che non potessero essere detenuti in modo massiccio da un singolo individuo o gruppo.

Lo sviluppo umano, infatti, coinvolge e riguarda alcuni ambiti fondamentali dello sviluppo non solo economico ma anche sociale quali: la promozione dei diritti umani e il sostegno alle istituzioni locali con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica, la difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile delle risorse territoriali; lo sviluppo dei servizi sanitari e sociali con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili; il miglioramento dell'educazione della popolazione, con particolare attenzione all'educazione di base; lo sviluppo economico locale; l'alfabetizzazione e l'educazione allo sviluppo; la partecipazione democratica; l'equità delle opportunità di sviluppo e di inserimento nella vita sociale. L'obiettivo che si proponeva e si propone l'*UNDP* era quello di avviare «un processo di ampliamento delle possibilità umane che consenta agli individui di godere di una vita lunga e sana, essere istruiti e avere accesso alle risorse necessarie a un livello di vita dignitoso» (*UNDP*), nonché di godere di opportunità politiche economiche e sociali che li facciano sentire a pieno titolo membri della loro comunità di appartenenza.

Se rileggesimo oggi i numeri da 12 a 21 di *Populorum progressio* vi ritroveremmo anche il programma dell'*UNDP*. Chi giudicò, quindi, l'enciclica di Paolo VI come «Marxismo ricotto» (*The Economist*) o la irrise come frutto del lavoro di incompetenti, dovrebbe servire come monito a chi ancora oggi continua ad accogliere con superficialità e supponenza, e forse non in buona fede, i pronunciamenti del Magistero sociale della Chiesa che, nello scorrere del tempo, continuano a mantenere inalterati la loro attualità e il loro valore.

Se il Magnificat non piace al re

☒ di Carlo Nardi • «Della superbia de' re Astolfo: e' fece che li preti non cantasseno un verso della *Magnificat*. Lo nostro Signore Idio non volse tanto male, come leggerete innella seguente novella»: di Giovanni Sercambi (*Novelle a cura di G. Sinicropi*, I, Bari 1972, pp. 273-278) nella lingua toscana del trecento, la sessantunesima novella, intitolata in latino *de superbia contra rem sacratam*, "tracotanza contro una cosa sacra". Perché? Non c'è che da raccontarla.

C'era una volta un re – ma non identificato –, Astolfo di Navarra, a Pamplona sui Pirenei spagnoli. Egli, assistendo al vespro – per devozione, per ragioni d'ufficio? Chissà –, udì cantare il *Magnificat*, la *Magnificat*, come dice il Sercambi, e come si sentiva dire dai nostri vecchi. Quando il sovrano captò il versetto *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, anche per il poco latino che sapeva annusò che gatta ci covava. Come gli fu detto che voleva dire che Dio «ha rovesciato i potenti dai troni ed esaltato gli umili» (Lc 1,52), imbronciato cassò la frase pari pari: addirittura la interdisse «sotto pena della vita».

Che escogitarono i reverendi? «Li preti e' frati, avendo ricevuto tal comandamento, la ditta *Magnificat* dir non usavano che altri udire la potesse, ma tra loro con piana voce tal *Magnificat* diceano» (p. 274). Insomma, furono subito proni ai voleri dell'augusto sovrano, ma con un'obbedienza a mezzo che, come succede, non era né lealtà al re né riverenza a Dio: non al re perché quelle parole le dicevano, non a Dio, perché, in sostanza, "si obbediva più agli uomini che a Dio" (il contrario di Atti 5,29). Così, per salvar capra e cavoli, si trovarono "a Dio spiacenti e agl'inimici sui" (Dante). E soprattutto a Dio.

Come andò a finire la storia? Il re, forse per sbollire la stizza e rilassarsi un po', decide di recarsi ai bagni. Ma lì un cencioso pellegrino entra in spogliatoi molto riservati e riesce persino a rivestirsi dei panni regali: tant'è che, una volta uscito dalle terme, tutti, persino la regale consorte, lo prendono per il sovrano. Al contrario, il re vero, nudo bruco, giunto alla reggia sotto le finestre della sua camera, vi scorge il mendicante abbracciato alla regina nel sacro cubicolo.

A quel punto il re si compunge: «per certo io debbo avere qualche grande peccato che Dio mi vuole punire a questo modo». Sennonché il misterioso pellegrino, in realtà un angelo sotto mentite spoglie, gli motiva il perché dell'umiliazione: «Idio t'ha voluto dimostrare che tutto è suo e può dare a chi vuole, e similmente ritorre» (p. 277).

E il *Magnificat* fu ricantato, tutto quanto e ad alta voce. Difatti, «per non volere che quel dolce salmo fatto dalla Vergine Maria (...) fusse nascoso, ma che palesemente et alto con riverenzia si cantasse (...), dispuose la Divina Bontà a mandare uno angelo per riparare alla malvagità del ditto re» (p. 274).

Per la superbia regia ci volle che il sovrano, denudato di autorità ed affetti, si rendesse conto della sua fragilità. Nudità come verità, da Giobbe ad Andersen.

Anche il Padre Eterno, però, dovette ricorrere alla straordinaria amministrazione di quell'angelo camuffato da «pellegrino con panni grossi» (p. 275), a quanto pare anche piuttosto arzilla, perché la prassi ordinaria di quella sua chiesa era andata in black out proprio per la trovata, più furbesca che intelligente, di dir le parole sottovoce, di nascosto, pissi pissi.

Il restyling della scuola. Meritocrazia ma anche pluralismo



di Antonio Lovascio • La scuola è il termometro che misura il grado di civiltà di un Paese". Nel lanciare il suo ambizioso progetto di riforma, il premier Matteo Renzi deve essersi ricordato del celebre discorso pronunciato l'11 febbraio 1950

da Piero Calamandrei, le cui teorie giuridiche ha studiato per conseguire, con una tesi dedicata a "La Pira sindaco", la laurea in Giurisprudenza. La "scommessa" renziana, accompagnata dagli annunci in serie del Ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, è deflagrata come una bomba nelle aule, proprio lì dove si gioca il nostro futuro. Due le linee guida della "Buona scuola": assicurare – con l'assunzione di 150 mila precari – un corpo docente stabile in grado di gestire un sistema educativo efficiente, che consenta di "trasformare i bambini di oggi in persone e le loro conoscenze in competenze"; il restyling della maturità già da quest'anno (senza "prof" esterni?), per dare piena attuazione agli indirizzi della riforma Gelmini e per avvicinare l'esame di Stato al mondo che ci circonda, produttivo e non solo.

Un progetto che intende puntare su valutazione, merito e autonomia. Concetti che il nostro sistema scolastico conosce da almeno 15 anni, ma che finora sono purtroppo sempre rimasti sulla carta. E per dare a questo "sogno" un'impronta di

concretezza, il Consiglio dei ministri ha subito dato il "via libera" all'immissione in ruolo di 15mila insegnanti. Previsti anche 4.500 unità di personale ausiliario, tecnico ed amministrativo, 620 dirigenti scolastici e 13mila docenti da destinare al sostegno di alunni disabili. Qualcosa dunque si sta muovendo, ma vista la fine che hanno fatto le riforme annunciate dai precedenti esecutivi, è opportuno mettere in guardia dai facili ottimismo, come ha fatto un commentatore serio e preparato come Fabrizio Forquet su "Il Sole 24 Ore", che alla formazione ed alla ricerca universitaria (per la quale si preannunciano tagli che hanno fatto indiarvolare i Rettori) dedica ampio spazio anche nel quotidiano digitale.

Quindi ai genitori è giusto ricordare: se vi aspettate che da quest'anno i vostri figli non avranno più supplenti, scordatevelo. Se avete sentito parlare di premi al merito degli insegnanti, anche. E se poi siete convinti che quest'anno ci saranno docenti madrelingua per l'inglese e nuovi laboratori di informatica, lasciate perdere. Tutto quello che avete sentito e risentito in conferenze stampa, interviste, dichiarazioni politiche in queste ultime settimane sono obiettivi, non atti. I vostri ragazzi tornati sui banchi a metà settembre, hanno purtroppo trovato la scuola di sempre: buone possibilità di cambiare gli insegnanti nel corso dell'anno, piani di studio vecchi, lontananza rispetto al mondo del lavoro, tanta burocrazia in grado di frustrare le migliori intenzioni degli insegnanti e dei presidi più motivati.

Quello che ci hanno raccontato Renzi e la Giannini nei talk-show arriverà più avanti. Forse nel 2015-2016. Dopo un pubblico confronto, già iniziato con toni polemici, fuori dalle assemblee elettive. Dopo un disegno di legge da approvare in Consiglio dei ministri, dopo i dovuti interventi del Parlamento, dopo i relativi decreti attuativi. Insomma, si vedrà. Ma dobbiamo augurarci che almeno parte del progetto

“Buona scuola” si realizzi, essendo tutto il sistema dell’istruzione un “asset” fondamentale per rilanciare l’economia e il lavoro in Italia. Un dato su tutti: quasi un terzo della disoccupazione giovanile può essere attribuita alla divergenza tra profili richiesti e competenze dei candidati. Ecco perché c’è fretta di correre ai ripari, come ha esortato anche la Cei, che – con un eloquente “Basta slogan!”- non a caso ha indicato proprio la scuola tra le priorità più urgenti, insieme al lavoro ed alla famiglia.

Per dovere di obiettività, bisogna ammettere che nelle linee guida illustrate dal presidente del Consiglio ci sono novità importanti, a cominciare dal merito e da uno più stretto collegamento tra scuola e lavoro. E molti docenti ed esperti lo hanno opportunamente sottolineato. Ad esempio i più ritengono sia positivo l’avvio della sperimentazione dell’apprendistato a scuola; bene il potenziamento dei laboratori con il coinvolgimento dei privati, bene il raddoppio delle ore di alternanza scuola-lavoro negli istituti tecnici. Apprezzato pure il potenziamento dell’insegnamento dell’inglese (seppure ancora insufficiente), dell’informatica, dell’economia. Molto meno bene, anzi decisamente male, il mantenimento di una impostazione statalistica-burocratica che caratterizza da sempre la scuola italiana. L’autonomia resta una cenerentola, con la gestione di milioni di dipendenti dal centro, i concorsi centralizzati, le maxi-graduatorie. Critiche non sono mancate alla “stabilizzazione” dei docenti. Ed immediata è stata la replica del Ministro dell’Istruzione: < Abbiamo fatto un’analisi molto accurata prima di elaborare la nostra proposta. Si è scoperto che l’età media degli insegnanti precari delle graduatorie è di 40-41 anni, mentre per quelli di ruolo è di 51-52 anni. C’è poi un addensamento di precari in storia dell’arte, lingua, musica, educazione fisica. Questo significa avere un patrimonio di competenze specialistiche che finora non hanno trovato uno sbocco nelle posizioni stabili di supplenza>.

Le 30 mila assunzioni già decise (contro le 80 mila necessarie per coprire gli attuali organici) saranno un beneficio certo per chi verrà assunto o stabilizzato, anche se le famiglie italiane nel prossimo triennio dovranno sborsare 3 miliardi in più, perché anche questo governo- come quelli di Berlusconi, Monti e Letta – non riesce proprio a tagliare gli sprechi nella spesa pubblica. Qualcuno ha suggerito che forse sarebbe stato più opportuno ridiscutere l'orario di cattedra degli insegnanti, innalzandolo, per magari spendere quelle risorse in modo migliore. Ma il tema è complesso e arduo, anche per chi ha dimostrato di non avere timore dei tabù. Eppure gli insegnanti migliori (e più motivati) lavorano già ben oltre gli orari. È a loro che bisogna guardare con un vero investimento sul merito.

Certo, il piano educativo del premier Renzi parte con un'analisi "zoppa", visto che non si è ancora parlato del rapporto tra scuole statali e private, della delicata ma importante questione del pluralismo scolastico. E che è urgente affrontare con coraggio dopo la pubblicazione del prezioso dossier dal titolo significativo: "Scuole pubbliche o solo statali?" (Treelle, Quaderno 10, giugno 2014). Da questa accurata e aggiornata ricerca emerge chiaramente che, sul fronte occidentale, mentre negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Francia e Olanda il pluralismo dell'offerta è vivo e forte, si sta invece spegnendo in Italia. Come afferma un opinionista laico, il professor Angelo Panebianco (su "Sette-Corriere della Sera") "il monopolio statale dell'istruzione, al pari di tutti i monopoli , non è un bene". Per carità, nessuno vuole che lo Stato rinunci al ruolo di regolatore dell'offerta scolastica. Esso svolge questo ruolo anche dove esiste una vigorosa rete di scuole private (quasi ovunque finanziate dallo Stato) . Ma intendiamoci: la "vigilanza" statale è una cosa, il monopolio un'altra. Ecco perché stavolta siamo pienamente d'accordo con il politologo bolognese: ormai è improcrastinabile la creazione "di un vero, serio e credibile sistema di valutazione nazionale che

consenta il monitoraggio delle scuole , statali o private che siano, e il controllo della qualità". Per troppi decenni la scuola è servita alla politica per dare occupazione agli insegnanti e non un prodotto di qualità agli "utenti". Anche questo va tenuto presente, se si vuole finalmente "voltare pagina". E parlare di "svolta storica".

Essere Chiesa, tra identità e empatia. Il discorso di Papa Francesco ai vescovi dell'Asia



di Alessandro Clemenza • È incredibilmente attraente cogliere la portata teologica della semplicità, in parole e gesti, di Papa Francesco, e lo stupore in cui via via ci imbattiamo per l'indiscutibile provocazione che ci viene rivolta. Leggendo i suoi diversi pronunciamenti, si può osservare come egli sia portatore di una proposta innovativa di pensiero, non perché parli della teologia come oggetto preferenziale del suo discorso, ma perché teologico è lo sguardo con cui legge la realtà.

Questo trova una sua verificabilità nell'esperienza; basti intravedere la portata ecclesiological del discorso che Papa Bergoglio ha pronunciato questa estate ai vescovi dell'Asia, in occasione del suo viaggio apostolico nella Repubblica di Corea. Senza avere la presunzione di offrire chissà quale

definizione di Chiesa, egli ha offerto delle coordinate essenziali circa una possibile odierna autocoscienza ecclesiale. Già in altre circostanze aveva presentato come modello una Chiesa non chiusa in se stessa, ma aperta e in una costante tensione di uscita; in questa occasione il Papa ha recuperato questo pensiero, spostando l'attenzione sull'identità ecclesiale. In diversi pronunciamenti, infatti, aveva indicato l'importanza del dialogo per la vita della Chiesa, qui invece egli è partito da una domanda ulteriore: «Ma nell'interpretare il cammino del dialogo con individui e culture, quale dev'essere il nostro punto di partenza e il nostro punto di riferimento fondamentale che ci guida verso la nostra mèta?». Questo punto, egli spiega, è l'identità della Chiesa.

Contro qualsiasi forma di sincretismo, frutto di una confusa mescolanza che tenta di arrivare ad un incontro con l'altro appiattendolo le differenze, egli afferma che, perché ci sia dialogo, è necessario prima di tutto essere pienamente consapevoli della propria identità, scorgendo in essa la condizione di possibilità per accogliere l'altro, proprio in quanto altro. La consapevolezza del proprio "io" scaturisce, spiega il Papa, dal superamento di tre ingannevoli abbagli: il primo è il relativismo che, recuperando l'immagine del Papa, scuote «la terra sotto i nostri piedi, ci spinge verso sabbie mobili, le sabbie mobili della confusione e della disperazione». Un secondo abbaglio è la superficialità: atteggiamento di chi tende «a giocherellare con le cose di moda, gli aggeggi e le distrazioni, piuttosto che dedicarsi alle cose che realmente contano». Il terzo, infine, «l'apparente sicurezza di nascondersi dietro risposte facili, frasi fatte, leggi e regolamenti».

Il recupero dell'identità ecclesiale si trova, spiega Francesco, in Cristo, Colui che è stato crocifisso fuori dalle mura di Gerusalemme, in un luogo sconosciuto. È da Lì, da Lui, che prende avvio il dialogo.

E perché il dialogo sia autentico, altro passaggio interessante del discorso all'episcopato asiatico, è necessario non solo avere una piena consapevolezza della propria identità, ma richiede anche una capacità di empatia, che trova nella natura stessa della Chiesa la condizione di possibilità. Spiega il Papa: «La sfida che ci si pone è quella di non limitarci all'ascoltare le parole che gli altri pronunciano, ma di cogliere la comunicazione non detta delle loro esperienze, delle loro speranze, delle loro aspirazioni, delle loro difficoltà e di ciò che sta a loro più a cuore». Perché questo accada, insiste Francesco, è importante avere uno sguardo contemplativo nel riconoscere l'altro come parte integrante di sé, fino ad arrivare a vedere la realtà con lo sguardo dell'altro. E, citando Benedetto XVI, ricorda: «La Chiesa non nasce per proselitismo, ma per attrazione»; attrazione e fascino che sgorgano dalla pura accoglienza dell'altro.

La novità di questo discorso sta proprio nel recupero di una componente essenziale dell'identità della Chiesa, dove l'altro (chiunque esso sia), il "tu", non è qualcuno di esterno dove l'"io" ecclesiale è diretto per entrare in dialogo, ma fa parte della natura stessa della Chiesa. L'io ecclesiale contiene già in sé il suo tu. Un dialogo vero, spiega il Papa, deve germinare da questa previa consapevolezza identitaria.

A partire da quanto Papa Francesco ha asserito, nasce quasi prepotentemente una domanda che non può essere tacciata come ovvia: quale autocoscienza ecclesiale può scaturire dalla consapevolezza che l'altro (ciò che non è Chiesa) fa già parte della propria identità più profonda?

Teresa d'Avila, dottore della Chiesa universale, ci introduce alla preghiera come atto d'amore



di Francesco Romano • Santa Teresa di Gesù, riformatrice dell'Ordine del Carmelo, nacque ad Avila il 28 marzo 1515 e morì ad Alba de Tormes il 4 ottobre 1582. Fu beatificata da Paolo V nel 1614 e canonizzata da Gregorio XV nel 1622 insieme a Ignazio di Loyola, Francesco

Saverio e Filippo Neri. Paolo VI la proclamò dottore della Chiesa, insieme a Caterina da Siena, il 4 ottobre 1970. Il prossimo anno il Carmelo teresiano celebrerà il quinto centenario della nascita della Santa e per questo l'Ordine ha in vista importanti iniziative di tipo spirituale e culturale.

Il 15 ottobre ricorre la festa liturgica di Santa Teresa e con questo scritto anche noi, con un contributo diverso da quelli che rientrano nei nostri consueti studi giuridici, vogliamo offrire uno tra i molteplici spunti di riflessione su un argomento a lei caro che ha pervaso tutta la sua vita sperimentando e insegnando un aspetto particolare della preghiera come atto di amore.

Teresa afferma che la preghiera "non è altro che un tratto amichevole in cui l'anima parla spesso intimamente con Colui dal quale sa di essere amata (*Vita*, 8,5). Questa espressione mette bene in rilievo la parte affettiva dell'orazione e si riallaccia con un'altra sua nota definizione: "l'orazione non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare" (*Castello*, IV,

1,7).

La Santa precisa il carattere fattivo e concreto dell'amore: "l'amore di Dio non sta nelle lacrime e neppure in quelle consolazioni e tenerezze che ordinariamente tanto si desiderano e tanto in esse ci si ricrea; consiste invece nel servire Dio con giustizia, fermezza d'animo e umiltà" (*Vita*, 11,13). Sono sintetizzati in questa definizione tutti gli elementi della preghiera, dalla certezza dell'amore di Dio per noi alla risposta fattiva dell'anima a questo amore. Tra questi due poli si realizza un intimo scambio, l'amore tende all'intimità, l'intimità alla trasparenza e solitudine del cuore.

La preghiera e la comunione con Dio si sviluppano in questa regione segreta e profonda del cuore: "Pensate che il Signore taccia, anche se noi non lo sentiamo? No certamente. Egli parla al cuore, quando è il cuore che prega [...] trattatelo come un padre, un fratello, un maestro, uno sposo. Consideratelo ora sotto un aspetto, ora sotto un altro. Vi insegnerà Lui stesso ciò che dovete fare per accontentarlo. Non siate così semplici da non domandargli nulla" (*Cammino*, c.28, nn.1-4).

Se la preghiera è posta nella luce dell'esperienza dell'amore tutto si chiarisce. Per questo la preghiera teresiana è di estrema semplicità e tende a una maggiore semplificazione e il silenzio finisce per esserne il mezzo più adatto. L'orazione teresiana è un riposo in Dio, semplice, sereno e umile davanti all'amico, al maestro, all'amore. E' parlare con il Signore senza libri e metodiche che non siano espressione di un amore forte e libero.

Ne *Il Cammino di perfezione* (cc. 28 e 29), tuttavia, Teresa propone anch'essa un metodo, però elastico, in cui insegna il modo di giungere a Dio per mezzo di Gesù, ma con l'intento di difendere l'anima dalla tirannia dei metodi troppo rigorosi e opprimenti che possono annullare la sua spontaneità e

contrastare l'azione di Dio.

Teresa neppure impone soggetti di meditazione, però esige alcune conoscenze teologiche, una seria disciplina, una vigilante ascesi per evitare il rischio del razionalismo e la perdita di tempo. La preghiera per lei deve affondare nelle prospettive evangeliche e nelle verità di fede, lungi da un facile sentimentalismo o da una sterile introspezione.

La vita contemplativa che ci insegna Teresa tende a manifestarsi in azioni di carità e di servizio di Dio: "più l'anima è avanzata in questa orazione di unione perfetta e inondata di maggior delizie di Dio, più si consacra ai bisogni del prossimo, specialmente alle necessità delle anime, pronta a sacrificare mille vite pur di trarne una sola dal peccato mortale" (*Castello*, VII, 4,4); "Desideriamo e pratichiamo l'orazione non per godere, ma per avere la forza di servire il Signore [...] questo è il fine dell'orazione, a questo tende il matrimonio spirituale: a produrre opere e opere" (*Castello*, VII, 4, nn. 6,12).

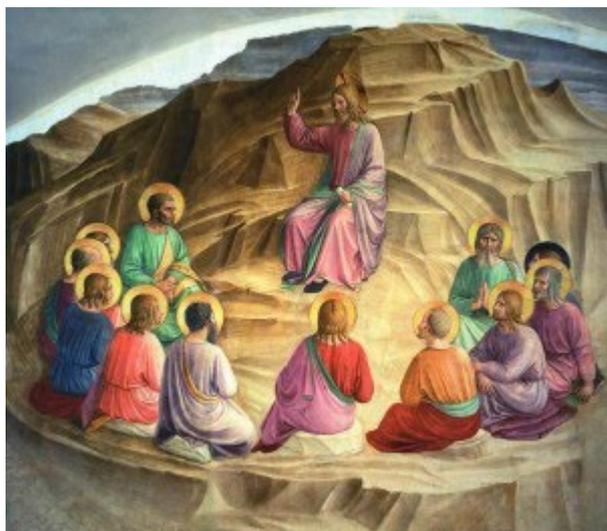
Il grande insegnamento che ci giunge dall'esempio di Teresa mostra come la contemplazione e l'azione sono inscindibili, l'una richiama l'altra come l'amore richiama l'amore.

Colui che sale più in alto nella vita spirituale può dare una maggiore consistenza alle sue consuete azioni. Teresa sprona a tenere ben alti i nostri pensieri (*Cammino*, 4,1). Tenere acceso l'ardore soprannaturale del cuore aiuta a elevare con coraggio anche le nostre opere allo stesso livello. La vita di Teresa ci ricorda che ogni discorso sull'apostolato cristiano si riconduce al principio che prima occorre amare partendo dalla preghiera e poi fare, ci insegna a operare la sintesi tra spirito e vita, senza lasciarsi ingannare e scoraggiare dalla precarietà dei mezzi.

"Dio solo basta!" (*Vita*, 1,7). E' Lui che unifica la nostra vita, che fa di un cristiano generoso un contemplativo e di un

contemplativo un apostolo.

Le Leggi di Cesare e la Legge di Dio



di Andrea Drigani • «Date a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio quello che è di Dio» è uno dei detti più famosi di Gesù. Qualcuno ha sostenuto che con questa frase nasce il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. In effetti prima di Cristo in tutte le società, da quella greca a quella romana, da quella orientale a quella

ebraica, la comunità politica era ritenuta un tutt'uno con la comunità religiosa. Queste parole di Gesù sono pertanto una delle novità evangeliche che hanno fatto fare un passo avanti nella coscienza del genere umano. Nella bimillenaria storia del cristianesimo, non sempre questa espressione di Gesù è stata ben capita da tutti, ma, come dice il Concilio Vaticano II, cresce nella Chiesa, col dono dello Spirito Santo, la comprensione, tanto dei fatti quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa, com'è noto, nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio. La prima volta che, nel magistero pontificio, si trova il termine «laicità

dello Stato» è in un discorso pronunciato, il 23 marzo 1958, da Papa Pio XII che commentava quell'espressione di Gesù. «Vi è in Italia chi si agita – affermava il Pontefice – perché teme che il cristianesimo tolga a Cesare quel che è di Cesare. Come se dare a Cesare quello gli appartiene, non fosse comando di Gesù ; come se la legittima sana laicità dello Stato non fosse uno dei principi della dottrina cattolica; come se – continuava il Papa – non fosse tradizione della Chiesa il continuo sforzo per tener distinti, ma pure, sempre secondo i retti principî, uniti i due poteri; come, se invece, la mescolanza tra sacro e profano non si fosse il più frequentemente verificata nella storia, quando una porzione di fedeli si è distaccata dalla Chiesa». Il cristiano pertanto è tenuto ad obbedire alle leggi civili, purché non siano in contrasto con la legge divina. Il detto evangelico di dare a Dio ciò che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare si contrappone a un duplice integralismo, quello che esclude Dio e quello che esclude Cesare. L'esclusione di Dio porta ad una vera e propria «idolatria politica». Gli idoli sono, come si sa, oggetti o immagini a cui si attribuiscono caratteri o poteri divini, che estensivamente assumano anche il significato di oggetti di un'ammirazione o di una dedizione gelosa e fanatica. Una volontà politica, che si estranea dalla legge divina, corre il grave pericolo di radicarsi solo sulla forza, fosse anche quella numerica, che prevede accettazione indiscussa di decisioni. Il principio maggioritario, considerato come il fondamento pressoché unico, di un sistema democratico, rischia di condurre inevitabilmente al costituirsi di uno Stato «etico», che si edifica soltanto su un ordine giuridico esteriore. L'esclusione di Cesare provoca invece quel fenomeno che, nel I secolo d.C., lo storico Flavio Giuseppe, chiamò, per la prima volta, con riferimento all'ordinamento ebraico, «teocrazia». La «teocrazia» la si può intendere come quel governo in cui sovranità sia simbolicamente esercitata dalla divinità attraverso degli uomini ritenuti più attendibili in quanto esercitanti attività «sacrali», come purtroppo, oggi, si proclama nel riesumato

«califfato dell'Isis». Nel cristianesimo, in special modo con l'insegnamento di San Giovanni Crisostomo (344/354-407), di San Tommaso d'Aquino (1225-1274) e di San Giovanni XXIII (1881-1963), si fa presente che l'autorità, intesa non come il singolo governante bensì il governare, è la facoltà di comandare secondo la retta ragione. L'autorità pertanto proviene da Dio, come dice San Paolo : «Non c'è autorità se non da Dio» (Rm 13,1), ma è esercitata da uomini, legittimamente a ciò preposti, nel rispetto della legge divina. Un'ulteriore conseguenza del detto evangelico di Gesù sul dare a Dio quel che è Dio e a Cesare quel che è di Cesare è reperibile pure nella codificazione canonica, sia in quella latina (can.22) che in quella orientale (can.1504), laddove si stabilisce che il diritto della Chiesa può rinviare al diritto civile la regolazione di alcune materie, che verranno dunque osservate nell'ordinamento ecclesiale con i medesimi effetti (tant'è che si parla di «canonizzazione» di leggi civili), bisogna tuttavia che tali leggi civili non siano contrarie al diritto divino.

“La via di Cristo”. A proposito di un'opera giovanile del beato Paolo VI



di Gianni Cioli • «Bisogna dar dottrina autentica e dottrina efficace, credere che il discorso della montagna, o la dottrina del Concilio di Trento sulla giustificazione, sono tali documenti che si debbano almeno presupporre in ogni lezione. Morale cristiana non è solo morale razionale, come troppo spesso si crede. È anche superrazionale; è continua derivazione dal dogma; e non tende

puramente a fare dei galantuomini, ma normalmente a fare dei santi».

Queste affermazioni di Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI risalgono ad una pubblicazione degli anni trenta: *La via di Cristo. Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti di scuole superiori* (Roma 1931).

Nello scritto si delinea con chiarezza quella che sarà la struttura dell'insegnamento morale del futuro Papa.

In occasione della sua beatificazione mi è caro presentare alcuni tratti specifici del pensiero e della sensibilità di Montini quale emerge da questa piccola opera che, nella sua singolare lucidità, precorre per certi versi il rinnovamento antropologico e morale delineato dal concilio Vaticano II (cf. *Gaudium et spes* 22; *Optatam totius* 16).

Con estrema chiarezza, il giovane Montini coglie nella questione antropologica il presupposto di ogni argomentazione morale.

L'intento dichiarato è quello di rendere palpabile «il carattere differenziale e originale della morale cristiana [...], studiare quella morale non solo in ciò che proibisce e in ciò che è lecito fare (morale dei casisti, dei minimisti, dei tiepidi); ma anche in ciò ch'essa invita e comanda di compiere generosamente (come per sé la vollero i santi)».

Il futuro Papa tende a prendere le distanze dall'impostazione giuridica assunta dalla teologia morale nella prima metà del XX secolo; impostazione che ha certamente sofferto di carenze di fondamento nell'antropologia teologica.

Secondo il pensiero di Montini è necessario infondere a tutta la trattazione teologico morale «l'elemento evangelico-soprannaturale in modo più organico, che non la semplice citazione di prova». Nella dimensione teologica la morale deve trovare il suo fondamento, quale risposta alla domanda sull'uomo: essa «deve insegnare la scienza dell'uomo vero, dell'uomo perfetto».

Su questa base il discorso sfocia nella prospettiva della santità quale ideale etico del cristiano. «La morale cristiana tende a fare dell'uomo il Santo». Non si tratta di un ideale facoltativo; «è dovere di ogni cristiano raggiungerlo; Tendervi almeno [...]. Il concetto di santità non è un puro concetto limite, concetto-tipo; ma il concetto universale della moralità normale cristiana». Non ci si può contentare di considerare l'aspetto minimale dell'etica, il lecito, pena il rischio di «vivere una vita mediocre, e progressivamente decadente, tiepida».

Nel presentare la sua visione della santità il futuro Papa si esprime con una terminologia che appare sorprendentemente vicina a quella che adotterà, in seguito, a proposito del rapporto fra autocoscienza, santità e necessaria riforma Chiesa che costituisce il centro dinamico dell'enciclica *Ecclesiam suam* e, forse, dell'intero magistero montiniano:

«Il concetto di santità è un concetto di adeguazione fra l'uomo reale e l'uomo ideale. L'uomo ideale, come Dio lo ha pensato, è quello che è conforme al prototipo dell'umanità: Cristo. Ora questa conformità non si ottiene che con la grazia, carità di Cristo mediante lo Spirito santo diffusa nella nostra anima. Questo è il fondamento della santità; il fondamento mistico».

Vi è tuttavia anche un aspetto ascetico della santità che dipende dalla volontà umana; «l'amore (la carità), atto della volontà, primo e riassuntivo precetto, ci dà l'essenza della perfezione cristiana». Vista così, «relativamente a noi che siamo *in via*», la santità o perfezione «è sempre suscettibile di crescita; non essendo mai in questa vita né fermo né completo il nostro amore».

Alla luce della tensione fra ideale e reale, Montini pensa dunque di poter esprimere la corretta comprensione d'autonomia morale: «La nostra morale a) difende la libertà, cioè l'autonomia, o meglio, l'autogenia dell'atto; b) predica la connaturalità della legge con il soggetto che deve eseguirla; o conformità al nostro essere; c) ma le riconosce come forza obbligatoria, e come ultima norma ideale la *lex aeterna*, la sapienza regolatrice di Dio; non che la particolare volontà di Dio notificatoci mediante la rivelazione. Perciò l'uomo avrà davanti a sé un "io" perennemente a sé superiore, a cui tendere e verso cui progredire. Se l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, *noblesse oblige*, egli tenderà a realizzarsi nei suoi atti qual è nell'intenzione divina che così l'ha creato: vorrà essere ciò che è nel pensiero di Dio. Sentirà la sproporzione fra il concreto e l'ideale, e la sua umiltà, lungi dal deprimerlo, sarà la sua forza di ascesa».

Se gli anziani invidiano i giovani: quale rapporto tra le generazioni?



di Stefano Liccioli • L'incontro di Papa Francesco con anziani e nonni dello scorso 28 settembre così come la ricorrenza civile della festa dei nonni che si

celebra in Italia ogni due ottobre sono occasioni anche per riflettere sul rapporto tra nuove e vecchie generazioni.

Al di là di ogni retorica, i nonni stanno svolgendo un ruolo fondamentale nella nostra società. Con entrambi i genitori impegnati nel lavoro per gran parte del giorno, sono i nonni che vanno a riprendere i nipoti a scuola, che li seguono nei compiti, che li accompagnano a fare sport. In famiglie disgregate a causa dei divorzi spesso sono i nonni gli unici punti di riferimento rimasti per ragazzi e ragazze, svolgendo un ruolo vicario dei genitori. Ed in questi tempi segnati dalla crisi come farebbero alcune coppie ad arrivare a fine mese senza l'aiuto determinante dei propri genitori e delle loro pensioni?

Nonostante questa funzione sempre più rilevante che gli anziani rivestono nella nostra epoca, mi sembra che mai come adesso le persone abbiano paura d'invecchiare, inseguendo spesso un giovanilismo esasperato. Ne è un esempio il ricorso a volte ossessivo alla chirurgia estetica sia da parte degli uomini che delle donne per cancellare i segni del tempo. Ne è un esempio la tendenza sempre più diffusa, tra adulti non più giovani, a rifuggire responsabilità o a rompere matrimoni decennali, stanchi della routine coniugale alla ricerca di quelle emozioni del tempo che fu. Lo dimostra l'esaltazione dell'efficientismo e del conseguente occultamento, per esempio sui media, di quanto contrasta con questo modello, di quanto viene considerato scarto.

Su tali argomenti sono, a mio avviso, interessanti le riflessioni di Gustavo Pietropolli Charmet che parla di una certa invidia provata dagli adulti nei confronti delle nuove generazioni. Invidia per una bellezza fisica naturale, per una

prospettiva di vita lunga, per una serie di opportunità che un tempo non erano disponibili ed ora sì. Invidia per un'età, quella dell'adolescenza ad esempio, che appare spensierata, lontana da quel tempo in cui si è chiamati a fare un bilancio, sovente non semplice, della propria vita.

E' questa invidia che porta gli adulti a relegare i giovani in posti marginali o comunque lontani dai ruoli di comando, a non promuovere una loro autentica realizzazione sociale, a "parcheggiarli", come afferma Armando Matteo nel suo saggio "La prima generazione incredula", in percorsi formativi lunghissimi che si snodano tra lauree brevi, magistrali, master, specializzazioni e le tante forme di precariato. Gli adulti paiono essersi attaccati con avidità al presente, indisponibili a fare spazio ai giovani. Essi da parte loro reagiscono disinteressandosi di politica e della pubblica amministrazione.

Mi si potrà obiettare che la mia analisi arriva ora che abbiamo il presidente del consiglio più giovane della storia della Repubblica italiana. Ritengo che non basti un premier o qualche ministro giovane per invertire una tendenza ben radicata nella nostra società. Già nel 2012 la Coldiretti in una sua ricerca, aveva messo in evidenza che la classe dirigente italiana impegnata nella politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione ha una età media di 59 anni, la più alta tra tutti i Paesi Europei. Non va meglio nel mondo dell'università dove i professori hanno un'età media di 63 anni.

Occorre da parte degli adulti non più giovani una conversione delle menti e dei cuori: non sono sufficienti le dichiarazioni di attenzione alle nuove generazioni se poi vengono smentite dai fatti.

La strada da perseguire è quella di un'alleanza intergenerazionale dove gli anziani guardano ai giovani, a tutti i giovani, anche quelli oltre i confini familiari, senza

risentimento, ma con simpatia. Da parte loro le nuove leve devono imparare a guardare agli uomini ed alle donne con i capelli bianchi come ad una risorsa in termini di saggezza ed esperienza e non come ad elementi di scarto.

Teresa di Lisieux patrona delle missioni. Vita mistica ed evangelizzazione



di Francesco Vermigli • Dopo i vesperi del 30 settembre 1897 moriva nel Carmelo di Lisieux la più piccola delle figlie dei coniugi Martin di Alençon, Thérèse Françoise Marie, ai più nota come Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo. Nel calendario viene ricordata il primo giorno di ottobre, come santa (dal 1925), patrona secondaria della Francia (dal 1944) e dottore della Chiesa (dal 1997, centenario della morte). Ma nel 1927 è

anche stata dichiarata patrona delle missioni assieme a Francesco Saverio, e in questa veste apre al mese di ottobre, mese missionario per eccellenza. Chi conosca solo superficialmente la santa della “piccola via” potrà restare ogni volta stupito di fronte a questo fatto. E chiedersi, sorpreso, cosa abbia a spartire una giovane carmelitana di fine ‘800 con gli orizzonti sconfinati della missione, per come si è svolta nel secolo ventesimo e continua a svolgersi in questo squarcio di nuovo millennio. Forse si tratta di rivedere sia l’immagine della giovanissima santa, sia il

profilo della missione cristiana.

La sua *Storia di un'anima* (poi risistemata sotto il titolo più asettico di *Manoscritti autobiografici*) è un gioiello della letteratura della Francia della *belle époque*. Vi si respira un'aria rarefatta, lo stile è fiorito, le immagini sono ricercate; fastidioso è all'indole dell'uomo tecnologico di oggi lo stupore fanciullesco con cui Teresa accoglie i fatti della propria vita. Uno stile, un'atmosfera, immagini che trovano conferma nelle sue poesie e nelle sue opere teatrali. Una serie di operette e di testi che esprimono un mondo raccolto nelle certezze della più ordinaria campagna francese: e che cosa potrà mai dire alla missione della Chiesa universale quell'aria *liberty* di un mondo che ormai non è più? Detto con chiarezza: cosa ha da spartire questo mondo di fiori e merletti, piccole stanze e scorci commoventi con i pozzi da scavare e i malati da curare? Cosa ha a che fare questa "piccola via" con il mondo grande della missione e della promozione dei popoli?

Già! quella "piccola via" decantata fino ad oggi in tante istruzioni spirituali e in tanta formazione alla vita cristiana... Il Signore si trova – si ama dire – nella vita ordinaria, nelle cose di ogni giorno, nelle cose piccole del nostro mondo piccolo... perché così – si conclude – ci ha insegnato la carmelitana di Lisieux. Se solo quelle esortazioni fossero riuscite a trasmettere anche una minima parte dell'ardore incomparabile di quella vita breve e grandiosa! Un mondo piccolo, quello di Teresa, ma come lacerato da irruzioni improvvise della luce del Vangelo, del fuoco dell'amore divino: e quelle piccole cose sono i mezzi attraverso i quali si manifesta Dio e la sua volontà. È notissimo il brano che rende conto di come quell'anima a dir poco inquieta vagasse alla ricerca del suo posto nella Chiesa. I suoi desideri grandi cercavano e non trovavano, finché giunta a meditare sui capp. 12 e 13 della prima lettera di Paolo ai Corinzi arrivò ad esclamare: "Ho trovato finalmente

la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto me l'hai dato tu, o mio Dio. Nel Cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore!". E aggiungeva: "Capii che [...] spento questo amore, gli apostoli non avrebbero annunziato più il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno". La dichiarazione papale di tanti anni fa: "Teresa patrona delle missioni" nasce in ultima istanza dall'entusiasmo di quella scoperta improvvisa. Perché è in virtù di questa consapevolezza ottenuta in un momento di orazione intensa e vibrante che quel piccolo mondo che oggi non è più, si irradia in ogni luogo e in ogni tempo.

Teresa ebbe due "fratelli sacerdoti", quando cioè la madre del Carmelo affidò alla sua preghiera le fatiche apostoliche di due giovani missionari francesi. Nelle lettere che scambiò con ciascuno di essi, ora nella preghiera li segue tra le fatiche di una vita sfiancante ed esigente, ora incuriosita chiede informazioni su luoghi lontanissimi ed esotici. Ma dietro tutto questo, la certezza che la spinta più intima dello zelo missionario è la corrispondenza all'imperativo dell'Amore che è Dio. *Bonum est diffusivum sui* dice il filosofo, *caritas Christi urget nos* risponde l'Apostolo, "l'Amore che è Dio racchiude tutte le vocazioni" replica Teresa; ma tutti concordi nel riconoscere all'Amore che è Dio una tendenza inarrestabile alla diffusione: la missione cristiana in ultima istanza nasce da questa identità intimamente estroversa della natura del Dio trinitario. Per questo le fatiche apostoliche della Chiesa allora potevano essere raccolte nella preghiera continua e ora possono esserlo nell'intercessione celeste di una giovane donna di un piccolo mondo, che oggi non è più.

Homo Viator. Considerazioni sociologiche e antropologiche sul Cammino di Santiago



di Dario Chiapetti • Uno dei fenomeni culturali più significativi degli ultimi decenni è senza dubbio il Cammino di Santiago. Esso trae origine dal pellegrinaggio che conduce per svariati percorsi (dalla Francia, dal Portogallo ma anche dall'Italia e da altri

paesi) alla tomba dell'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni evangelista. Secondo la *Legenda aurea* le spoglie dell'Apostolo sono state ritrovate nel IX sec nella città spagnola, capoluogo della Galizia, che ha preso il nome dall'Apostolo stesso (Santiago) in riferimento al 'campo di stelle' (Compostela) che, sempre secondo la tradizione, indicavano il luogo in cui il corpo di san Giacomo si trovava da quando vi fu portato, dopo la morte dell'Apostolo avvenuta in Palestina (cf. At 12,1-2), e come segno del legame esistente tra l'Apostolo e la terra spagnola, luogo d'evangelizzazione (conclusa proprio in Galizia) dopo anni di guida della comunità di Gerusalemme.

Di questo pellegrinaggio – inferiore quanto a importanza solo a quello verso la tomba di Gesù e di Pietro – si trovano attestazioni già nel medioevo (proprio 800 anni fa fu san Francesco d'Assisi a compierlo); tali fonti lo presentano come gesto di natura prettamente 'religiosa': un cammino penitenziale verso il sepolcro di uno dei tre apostoli più vicini al Signore per scontare gravi peccati e così recuperare e approfondire l'esperienza di fede. Nel corso dei secoli la tradizione si è mantenuta conoscendo un impulso assolutamente

rilevante a seguito delle parole di esortazione a compiere il pellegrinaggio pronunciate da Giovanni Paolo II durante la giornata mondiale della gioventù nell'89 svoltasi appunto nella città compostelana. Durante gli anni '90 si passò così dai 3.000 pellegrini circa per anno a anche 150.000, rendendo il pellegrinaggio un fenomeno religioso rilevante quanto Lourdes e soprattutto un fenomeno sociale e culturale mondiale. Ci si accorse così dell'importanza storica del Cammino tanto da dichiarare il suo percorso patrimonio dell'umanità dell'UNESCO ('98), da dotarlo di servizi (segnaletica, strutture ricettive, ecc.) andando a rivitalizzare economicamente tanti abbandonati aggregati urbani per cui passava il tragitto. Una vera operazione economica che la Spagna ha potuto mettere in atto e di cui sta beneficiando se pensiamo alla fonte d'entrata che ogni pellegrino rappresenta durante il suo mese di permanenza spagnola.

Interessante è poi osservare alcuni aspetti sociologici tra cui l'estensione del raggio di provenienza dei pellegrini: non più solo spagnoli ma anche francesi, italiani, americani, giapponesi, ecc. L'età: dai giovani (comunque maggiorenni) agli adulti, fino ai non più adulti. Le motivazioni che spingono a camminare: desiderio di alternative delle ferie (alcune persone compiono il pellegrinaggio a tratti suddividendolo in più anni), ricerca di amicizie, semplici avventure sentimentali, volontà di mettersi alla prova (psicologicamente o fisicamente), ricerca di equilibrio interiore, di un dio, di un senso della vita, infine, tra i motivi più prettamente religioso-cristiani, compiere un gesto di penitenza, di affidamento, di preghiera, di esperienza di fede. Tale complessità, da notare, è dovuta a una singolare capacità aggregante che una simile esperienza permette: pellegrini che per un mese camminano insieme condividendo tutta la giornata fin negli aspetti più intimi (ogni notte dormono in stanze dai 2 ai 100 posti letto, consumano i pasti insieme) trovandosi così catapultati in una dimensione

assolutamente *sui generis*. Ciò permette, altro aspetto importante, una incredibile facilità di instaurazione di relazioni profonde in cui i grandi temi esistenziali vengono considerati, resi oggetto di riflessione contrariamente a quanto si vede comunemente accadere nella maggior parte delle relazioni quotidiane.

Tutta la varietà culturale si incontra, si confronta e non su un piano dialettico ma umano, favorito da quella condivisione di esperienza che porta a galla alcune verità antropologiche: la condivisione del vissuto apre l'uomo verso l'uomo e lo apre alla scoperta di sé come 'essere relazionale', nei confronti dell'uomo e di Dio. L'uomo è 'essere in cammino' dalle chiusure del proprio io verso la vastità del mondo e del suo significato. Il 'sacrificio' non è condizione esistenziale opponentesi alla natura dell'uomo e proveniente dalla 'religione' ma il naturale sforzo che l'uomo deve compiere per assecondare la costitutiva e inalienabile tendenza a decentrare se stesso e così, nell'incontro con l'Altro, a realizzarsi.

Questa la grandezza e la paradigmaticità del Cammino in relazione alla vita: ognuno cammina per il proprio motivo, ognuno compie il proprio cammino, ognuno secondo la propria concezione stessa di cammino, eppure tutti in cammino, tutti lungo lo stesso cammino, chi cosciente del perché, chi meno: "Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si quieti l'animo e disira" (Dante, Purg. XVII).